

dito. A questo proposito, negli interventi dei colleghi ma, soprattutto, nell'importante discorso del Pontefice è stata segnalata la necessità che anche la tradizione ed il retaggio cristiano dell'Europa siano rimessi in discussione all'interno della Convenzione.

Per concludere, la Lega nord adotta come punto di riferimento, nella propria azione, una delle dichiarazioni allegate al Trattato di Nizza: mi riferisco alla dichiarazione n. 23 sul futuro dell'Unione europea che affronta temi molto chiari, molto precisi e molto comprensibili anche per i cittadini.

Essa dice che devono essere delimitate in maniera chiara le competenze tra i diversi livelli istituzionali dell'Unione: quindi, l'Unione europea e gli Stati membri e noi aggiungiamo, come abbiamo sempre fatto, gli enti locali e le regioni. Dunque, la sussidiarietà, principio assolutamente importante e condivisibile, non deve essere interpretato come un principio che accentra verso l'alto le competenze, ma che invece le redistribuisca a cascata verso il basso, anche qui, con un uso più attento della cosiddetta teoria dei poteri impliciti, con cui spesso e volentieri si accentrano nelle mani della Commissione europea e del livello europeo decisioni che potrebbero essere adottate ad un altro livello.

Siamo d'accordo a che lo Statuto della Carta dei diritti fondamentali entri nei Trattati, ma esso può essere la prima parte, quella dei diritti fondamentali, di una futura Costituzione dell'Unione europea: tuttavia, vi è bisogno di un supplemento di riflessione e di dibattito, perché nel momento in cui era nato — noi l'avevamo già detto nel corso del dibattito che si svolse nell'autunno del 2000 — sicuramente non ci convinceva. I Trattati devono essere semplificati perché questa sovrapposizione di trattati, di modifiche e di norme ha reso di difficile interpretazione il quadro normativo e questo è anche uno degli elementi che allontanano i cittadini e la partecipazione popolare dalla compren-

sione dei meccanismi, dunque, dalla partecipazione alla vita politica dell'Unione europea.

Sul ruolo dei Parlamenti nazionali abbiamo sempre detto che questi non solo devono contare di più all'interno del processo di formazione legislativa comunitaria, ma devono anche essere capaci di farlo: infatti, non basta rivendicare il diritto, ma bisogna poi assumersi anche gli oneri di essere capaci di intervenire in maniera puntuale nella cosiddetta fase ascendente.

Sul piano della maggiore partecipazione, noi abbiamo posto con forza il problema dei passaggi referendari e abbiamo anche proposto un progetto di modifica costituzionale, nel quale chiediamo che le grandi modifiche istituzionali derivanti dai trattati internazionali vengano sottoposte al giudizio dei cittadini. Potrebbe esser questa anche un'idea da portare in sede di Convenzione: abbiamo visto che su questo tema anche il Presidente Amato si è già espresso in senso positivo, magari, con un grande referendum o con la possibilità di una grande consultazione referendaria, ad esempio, in occasione delle prossime elezioni del Parlamento europeo; questo potrebbe essere un passaggio veramente importante. Va detto che non segnalare questo problema significa andare incontro a problemi e il caso irlandese lo dimostra. Questo caso, che attualmente viene messo un po' in un angolo — forse, senza voler offendere nessuno, per la relativa importanza numerica e quantitativa dell'Irlanda —, è tuttavia assolutamente importante. In un passaggio referendario i cittadini irlandesi hanno detto «no» al Trattato di Nizza: questo è un problema che dovrà essere risolto tutti insieme; non si può accantonare, ma è sicuramente un problema politico di prima grandezza.

Concludendo, l'Europa che, come movimento, vogliamo e soprattutto proponiamo, è un'Europa che, accanto alla tutela dei diritti individuali, riconosca e valorizzi anche quelli delle comunità, delle regioni, dei popoli e dei corpi intermedi, minacciati da una globalizzazione sempre

più onnipresente e pervasiva, e faccia ciò attingendo al proprio millenario patrimonio fatto di cultura cristiana, di modelli sociali che sono particolari e specifici dell'Europa, modelli sociali che parlano anche di solidarietà, di capacità e di attenzione verso chi è più debole all'interno della società, di identità e di territorio, un'Europa — qualcuno ha parlato di modello carolingio — capace di coniugare l'unità con la molteplicità, capace di parlare il linguaggio della democrazia, della partecipazione e dell'inclusione dei cittadini nei processi decisionali...

ALFONSO GIANNI. No, non conosci la storia.

GUIDO GIUSEPPE ROSSI. ...E non del prevalere di una *governance* (per utilizzare un termine che va molto di moda) tecnocratica, elitaria e distante dai problemi della gente (*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega nord Padania, di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rognoni. Ne ha facoltà.

CARLO ROGNONI. Signor Presidente, signora sottosegretario, onorevoli colleghi, risalgono al 26 febbraio 2001 sia l'atto finale, sia i protocolli e le dichiarazioni con cui, a Nizza, fu varato quel Trattato che oggi siamo chiamati a ratificare: è dunque passato poco più di un anno. Da allora, prima di noi, hanno votato a favore della ratifica nove paesi appartenenti all'Unione europea; il decimo paese, la Germania, ha votato l'11 febbraio e, dopo di noi, Grecia, Belgio, Regno Unito, mentre l'Irlanda avendo respinto il trattato il 7 giugno dell'anno scorso chiamerà — proprio tra qualche mese, a giugno — i suoi cittadini ad esprimere un secondo voto.

È passato poco più di un anno e durante questi dodici ultimi mesi è successo tanto, di tutto, di più. Citiamo gli attentati terroristici dell'11 settembre e le monete che non ci sono più come la lira, il marco, il fiorino, lo scellino; tutte monete scomparse, magari con qualche nostalgia, ma senza troppi rimpianti.

Questi accadimenti internazionali ed europei ci hanno costretto oggi ad inquadrare meglio il Trattato di Nizza, soprattutto a rivedere i commenti, le osservazioni, le critiche con cui fu accolto. Non dimentichiamoci che allora, a caldo, si sollevò un coro di perplessità. I più convinti europeisti accusarono che le conclusioni di Nizza avrebbero rappresentato un compromesso al ribasso. Troppa prudenza, troppi condizionamenti dovuti agli egoismi nazionali. Ci fu chi affermò che il testo approvato assomigliava più al lavoro di una mente burocratica, di un contabile delle istituzioni, piuttosto che di un politico impegnato a farci intravedere, se non sognare, un futuro di unità, di coesione, di grandezza.

La delusione più cocente fu quella di aver mantenuto il diritto di veto, l'obbligo dell'unanimità per troppe materie. Un tale atteggiamento fu fatto proprio anche dal Parlamento europeo, che non lesinò critiche. Ci si era accontentati del minimo quando la storia che stiamo vivendo, la scelta dell'allargamento dell'Unione (che sta dietro al Trattato di Nizza) richiede lungimiranza, generosità, coraggio o, almeno, la consapevolezza che siamo alla vigilia di un cambiamento epocale con l'ingresso — già forse nel 2004 — di almeno dieci nuovi paesi dell'Europa dell'est e del Mediterraneo; con la candidatura in fase avanzata — ma pur sempre presente — di Romania, Slovacchia, Turchia si sta per realizzare un sogno. Non si tratta di una riunificazione perché l'Europa non è mai stata unita se non, forse, nel sogno di qualche dittatura. Si tratta di qualcosa di straordinario; quel continente europeo che ha chiuso il novecento con due guerre mondiali sulla coscienza è, oggi, un'area del mondo capace di sviluppo, di pace, un modello, un punto di riferimento per tutti.

Ebbene, oggi c'è la grande sfida dell'allargamento, il più ambizioso — non dimentichiamocelo — nella storia dell'Europa che ha iniziato il suo cammino con sei paesi e poi, attraverso altri tre allargamenti è arrivata a quindici. Questo

nuovo salto richiede un corrispondente salto di qualità, uno sforzo unitario come non mai.

Il Trattato di Nizza assomiglia molto, troppo a uno dei tanti tasselli di quella politica dei piccoli passi con cui, finora, si è costruita l'Europa. Ma oggi la politica dei piccoli passi rischia di non bastare più e il Trattato di Nizza appare sì un punto fermo, ma un punto fermo del nostro passato, mentre è chiaro a tutti noi che ci stiamo già muovendo nel futuro. Penso alla Convenzione, quel modello di organismo comunitario più democratico, aperto ai rappresentanti dei governi, della Commissione, ma anche dei parlamenti nazionali e del Parlamento europeo. Si tratta di un modello che è già stato testato con successo in occasione della scrittura della Carta dei diritti fondamentali.

Ebbene, dopo la dichiarazione di Laeken, la Convenzione è ormai al lavoro ed ha tutte le caratteristiche per ambire a colmare i vuoti ed affrontare le domande senza risposte, le incertezze e i dubbi lasciati insoluti dal Trattato di Nizza. È vero che non si deve pensare ad una Convenzione salvifica che darà, da sola, il via all'Europa dei popoli, ma è certo che si tratta di un'occasione storica. Tocca, però, a noi, fin da oggi, incoraggiare la Convenzione a volare alto, premendo sui governi che dovranno fare proprie le conclusioni della Convenzione.

La Convenzione — è bene che non ce lo dimentichiamo — è figlia di quella dichiarazione n. 23 (allegata al trattato), relativa al futuro dell'Europa, che fu fortemente voluta da Giuliano Amato, allora Primo ministro, e dal Cancelliere tedesco Schroeder. Un anno fa, grazie all'asse Italia-Germania, fu possibile tenere aperta la porta dell'Unione politica dell'Europa e creare le condizioni, i presupposti per un progetto decisamente più ambizioso di quanto non emergesse dal puro e semplice Trattato di Nizza.

Il merito ed il valore di quell'asse è stato largamente riconosciuto dal ministro degli esteri Ruggiero, un europeista convinto a cui il Governo Berlusconi aveva affidato la responsabilità della Farnesina

per proseguire lungo una linea di continuità considerata dallo stesso Presidente della Repubblica necessaria per mantenere all'Italia quel ruolo chiave che ha ricoperto in passato nella costruzione dell'Unione.

Basta rileggere la parte finale della relazione dello stesso Ruggiero al disegno di legge di ratifica, oggi all'esame dell'Assemblea, per trovare parole che riconoscono in pieno il merito di quell'allegato. Nella relazione al testo, sottoposto al nostro esame, Ruggiero parla di un successo importante, reso possibile dall'azione congiunta di Italia e Germania che ha permesso di superare le resistenze di alcuni Stati membri. Sarà così possibile mantenere aperto il dibattito su alcuni essenziali aspetti istituzionali che non era evidentemente possibile risolvere a Nizza, ma che, secondo la nostra valutazione — parola di Ruggiero — dovranno impegnare l'Unione nei prossimi anni, nel quadro di quel processo, ormai permanente, di riforma istituzionale che consentirà all'Europa di adattarsi ad un contesto geopolitico in costante evoluzione.

È chiaro che Ruggiero si riferiva prima di tutto a quei quattro punti che la dichiarazione allegata al Trattato di Nizza vuole che siano sottoposti alla discussione dei Parlamenti nazionali, ma anche alla discussione al vaglio delle varie articolazioni della società civile, dalla ripartizione di competenze tra Unione e Stati membri (chi fa che cosa) alla questione della semplificazione e riorganizzazione dei trattati, dallo *status* della Carta dei diritti fondamentali (da integrare nei trattati stessi) fino al ruolo dei Parlamenti nazionali nelle attività dell'Unione (tema dietro al quale si riconosce lo storico deficit democratico dell'Unione).

Questo ed altro è stato assegnato come compito alla Convenzione e su questo ed altro, anche per merito del ministro Ruggiero, il Parlamento italiano si è espresso nel dicembre scorso pressoché all'unanimità alla vigilia di Laeken, con una mozione tesa ad impegnare il Governo italiano a schierarsi per la soluzione più avanzata possibile.

La relazione dell'ex ministro Ruggiero al disegno di legge oggi in esame porta la data del 17 settembre 2001: siamo cioè all'indomani degli orribili attentati alle due torri di New York e al Pentagono. L'ex ministro degli esteri sapeva bene come la tragedia del terrorismo avrebbe finito per premere ed influenzare il futuro dell'Europa. In fondo, quel che è accaduto negli Stati Uniti e quel che accade in Asia, in Africa, nel Medio Oriente tra israeliani e palestinesi, come nel lontano Afghanistan, ci indica la strada; ci rafforza, nella convinzione che l'Europa possa e debba avere un ruolo politico internazionale all'altezza del ruolo economico che già svolge. Ciò richiede all'Europa di trovare la capacità interna, al fine di parlare con una voce unica in politica estera e nella politica di difesa e di sicurezza.

« (...) l'Unione è sempre più uno spazio di diritti e non un mero spazio economico, un attore di livello mondiale costruito attorno ai valori di libertà, eguaglianza e solidarietà. Sta ora agli Stati membri, che lo vogliano, sviluppare in massimo grado le potenzialità presenti nel Trattato di Nizza ed il dinamismo insito nella costruzione europea, per comporre le « tessere del mosaico » della nuova Europa (...). L'Italia, che, durante il negoziato per il nuovo Trattato ha mantenuto un profilo molto alto nella ricerca delle soluzioni più avanzate, è chiamata a rinnovare il suo impegno (...) »: sono parole di Ruggiero. Peccato che Ruggiero, costretto alle dimissioni dalle troppe contraddizioni di questa maggioranza, non sia più ministro degli esteri! Peccato che oggi la politica dell'Italia verso l'Europa, al di là delle parole del Premier (che, peraltro, proprio per le contraddizioni forti all'interno della sua maggioranza è stato costretto a sobbarcarsi anche la fatica di ricoprire il ruolo di ministro degli esteri), sia sempre più contraddistinta da uno certo scricchiolio, da segnali preoccupanti!

Certo, si tratta di dichiarazioni, di parole; dichiarazioni però inquietanti, quando non volgari: penso a forcolandia, all'Unione europea paragonata all'Unione sovietica europea, allo stalinismo e al

giacobinismo che impererebbero in Europa; penso inoltre ad un ministro, che è anche segretario di un partito del centro-destra, che, secondo Berlusconi, si diletta con parole in libertà, da non prendere cioè troppo sul serio.

È sufficiente andare a rileggere quanto il Premier ha affermato nell'incontro con il cancelliere tedesco, preoccupato per una possibile deriva antieuropea dell'Italia.

Quanto a lungo Berlusconi potrà permettersi di continuare a fingere che quello di Bossi sia solo folklore? Sono state già citate decisioni allarmanti, come quelle relative alle rogatorie internazionali, oppure la posizione del ministro Castelli sul mandato di cattura europeo, sul sequestro dei capitali della malavita organizzata, nonché la tentazione di improbabili assi con la Spagna e la Gran Bretagna. La Gran Bretagna è in assoluto il paese maggiormente scettico nei confronti dell'Unione europea.

Non mi pare allora che nella ricerca delle soluzioni più avanzate, di cui parlava Ruggiero, questo Governo mantenga una linea di continuità; anzi, sembra prevalere sempre più spesso l'ambiguità rispetto al bisogno di certezze. Se ben comprendo, il rappresentante del Governo italiano alla Convenzione, il Vicepresidente del Consiglio Fini, il quale rispetto a Bossi appare come un monumento all'Europa e all'europeismo, ha già posto le mani avanti, o, meglio, sul freno per quanto riguarda un punto delicato ed importante come quello della politica estera, dicendo di preferire che la materia resti di competenza dei singoli Stati. E dire che Fini ha saggiamente dichiarato — sono parole sue — « Bossi dà voce ad una paura, alla paura dell'Europa vista come una minaccia incombente. Noi dobbiamo lavorare per convincerlo che l'Europa non è una minaccia, ma un'opportunità ». Ebbene, rileggiamo quanto scrive proprio questa mattina su *La Stampa* di Torino un acuto osservatore dei fatti internazionali, come Aldo Rizzo: Il Governo italiano — dice Rizzo — ha bisogno di essere incoraggiato, perché il primo intervento del suo rappresentante, il Vicepresidente del Consi-

glio, con il suo forte accento sulla sovranità nazionale, è apparso molto deludente.

Senza contare che la Lega nord Padania di Bossi, che pure annuncia di votare a favore della ratifica del Trattato — non posso che essere soddisfatto, come tutti — continua a giocare la parte dell'alleato recalcitrante: penso a quando Speroni, voluto come supplente di Fini, o Castelli, che ricordo essere un altro ministro di questo Governo, si dichiarano a favore di un modello di Europa basato su una Confederazione di Stati che mantengono la propria sovranità e devolvono — parole loro — soltanto alcune funzioni all'Unione europea. Ripeto: soltanto alcune funzioni.

Come si concilia tutto ciò con quanto ha avuto modo di dichiarare poco tempo fa, a Berlino, il Presidente della Camera Pierferdinando Casini: gli italiani hanno avuto per secoli la percezione che il loro paese fosse un'entità unica, in termini di cultura, civiltà, comunanza di lingua e di storia, pur non essendo ancora uno Stato unitario? Di qui forse la nostra costante disponibilità a spogliarci di quote di sovranità nazionale a vantaggio della costruzione europea. In un libro, *Europa, forza gentile*, edito da il Mulino, Tommaso Padoa Schioppa, che rappresenta l'Italia in seno alla Banca centrale europea, ricorda il valore dello specifico apporto italiano in tutti i passaggi cruciali, il nostro essere all'avanguardia nella creazione di un'Europa politicamente unita, basata su un potere sovranazionale; linea che permise la coincidenza fra l'interesse italiano ed il progredire dell'unificazione. Tra i punti essenziali, la rottura della morsa paralizzante dell'unanimità, l'affermazione dell'elezione diretta ed i maggiori poteri al Parlamento europeo, il sostegno all'allargamento a nuovi paesi dell'Europa meridionale. Ne consiglio la lettura a quanti parlano di devolvere solo funzioni all'Europa.

Troppe incertezze, dunque, nella maggioranza attuale; troppe dichiarazioni e visioni contraddittorie e, se posso permettermi, anche un'eccessiva ignoranza della storia degli ultimi cinquant'anni. Una storia fatta di crisi, di ripensamenti, ma

anche di un continuo trasferimento di sovranità dagli Stati all'Unione europea, a partire dall'iniziale « caduta » di sovranità per quanto riguarda le frontiere, quando la libertà di stabilirsi ovunque aprì agli emigranti italiani e successivamente a quelli spagnoli, portoghesi e greci, l'accesso incontrastato in Europa, fino al recentissimo abbandono della sovranità monetaria che, in primo luogo, ha visto i tedeschi rinunciare al simbolo più sentito del potere nazionale.

Analoghe considerazioni potrebbero valere per altri settori, dalla politica agricola, decisa da sempre a Bruxelles, fino allo spazio di Schengen, che ha abolito perfino il diritto di chiedere il passaporto ai cittadini europei.

Ecco allora che l'approvazione del disegno di legge di ratifica del Trattato di Nizza oggi assume un significato importante. Intanto, va detto che non è un atto dovuto o un atto scontato. All'indomani dell'avvio dei lavori della Convenzione, questa ratifica è diventata prima di tutto l'occasione per una riflessione più generale all'interno del dibattito sul futuro dell'Europa, affiancandosi così ad altre recenti iniziative assunte dal nostro Parlamento e ad altre ancora che verranno prese nei prossimi mesi, annunciate dai Presidenti di Camera e Senato.

Oggi la stessa decisione di ratifica del Trattato di Nizza — decisione che davvero mi auguro sia presa alla quasi unanimità — è comunque cambiata di segno, perché è più forte la consapevolezza che i Parlamenti, in questa nuova stagione della costruzione dell'Europa, debbano contare di più. La discussione sulla ratifica assume un significato importante, anche per chiarire davanti agli italiani quali siano le reali intenzioni di questo Governo e di questa maggioranza, per esempio, rispetto alle decisioni e alle prese di posizione che i nostri rappresentanti dovranno assumere all'interno della Convenzione. Mi preme fare un inciso: non possono essere i Governi a decidere il tipo di democrazia che vogliamo e che possiamo darci, non tocca a loro. La democrazia, le regole che la migliorano non sono competenza dei Go-

verni, bensì sono un tipico compito dei Parlamenti. Ecco che anche il concetto stesso di ratifica, in questa fase, in questo periodo, assume un significato nuovo. Non potremo più approvare le ratifiche come abbiamo fatto: dovremo costruire un percorso di confronto e di chiarezza sui contenuti che si discutono, prima che vengano approvati, mentre qui sembriamo più che altro dei registratori e non dei protagonisti di un processo democratico.

Vorrei ritornare su quello che dicevo in merito alla posizione del Governo in questo momento. Sarebbe importante, ad esempio, conoscere la chiave di lettura che il Governo dà dell'allargamento. Può essere visto e vissuto soprattutto come l'occasione per allargare il mercato, portandolo a più di 500 milioni di consumatori e finirla lì. Può essere usato strumentalmente per dimostrare come un'unione a 25 o a 27 sia davvero difficile da governare e, dunque, come la stessa idea di rafforzare l'unione politica sia la fine della fiera velleitaria. Ora, l'allargamento dell'Unione consente sicuramente di confrontare idee e dati diversi.

Noi siamo convinti che sia un affare economico, certo: secondo un recente studio della Commissione europea, l'allargamento consentirà ai nuovi paesi che entrano nell'Unione di incrementare dall'1,3 al 2,1 per cento il loro prodotto interno lordo per il solo effetto dell'ingresso, mentre l'effetto sui 15 sarà complessivamente di un incremento del PIL dello 0,7 per cento. Siamo convinti che avrà riflessi sul mercato del lavoro e sui flussi migratori, ma molto meno significativi di quanto qualcuno non paventi: uno studio, sempre della Commissione, per esempio, dice che solo circa 335 mila lavoratori cercheranno di lasciare l'Europa centrale e dell'est per trovare un posto in uno dei 15 Stati attuali dell'Unione, senza contare che oggi si sono fissate regole di accesso più rigide per un periodo transitorio di alcuni anni. Ma, soprattutto, siamo convinti che l'allargamento sia la storia di uno straordinario successo politico.

Sia i mercati che le istituzioni democratiche, per poter funzionare, richiedono

un ambiente sociale ed un contesto culturale nel quale i valori democratici si siano radicati stabilmente e sappiamo che quest'ultimo requisito non è ancora presente in pressoché nessuno dei paesi candidati, come è scritto nell'ultimo numero de *Il Mulino*. In questi paesi, il mercato e le istituzioni democratiche sono stati sorretti in questi anni da una promessa e questa promessa è l'ingresso con pari dignità nell'Unione. Senza questa promessa i paesi dell'est riscoprirebbero facilmente i loro secolari conflitti, risfoderebbero l'armamentario del loro nazionalismi e la balcanizzazione potrebbe estendersi a macchia d'olio, generando ad est una situazione di disordine. Le esperienze di Serbia, Croazia, Bosnia, Kosovo dovrebbero avere ampiamente dimostrato come il germe del nazionalismo sia lungi dall'essere definitivamente sconfitto.

Infine, siamo anche certi che l'allargamento sia, in definitiva, la risposta più intelligente alla globalizzazione, alle divisioni che la globalizzazione si porta dietro. Ma è chiaro che non è tutto rose e fiori. I paesi che entreranno nell'Unione sono mediamente più poveri, abbassano il livello medio del reddito dell'Europa, avranno bisogno di forti iniezioni di investimenti e di aiuto per le loro zone più depresse e, non essendo le risorse infinite, l'allargamento finirà con il pesare sulle aree meno sviluppate dei 15, nella ripartizione dei fondi europei. Da qui la necessità per l'Italia, per esempio, di concentrarsi subito su uno sviluppo più intenso e rapido del Mezzogiorno, aspetto quest'ultimo che mi pare onestamente sottovalutato dal complesso degli interventi economici immaginati da questo Governo.

Ma c'è anche un altro rischio, quello della paralisi nel funzionamento dell'Europa se non si avrà il coraggio di cambiare drasticamente e profondamente le attuali istituzioni. Consiglio dei ministri, Commissione, Parlamento europeo, Corte di giustizia funzionano male a 15, figurarsi a 25 o a 27! Le pur importanti modifiche introdotte a Nizza sono davvero il minimo per affermare che l'allargamento è possibile, ma c'è bisogno di molto — lo ripeto

— molto di più. Di qui l'importanza che tutti attribuiscono al lavoro della Convenzione e alla prossima Conferenza intergovernativa che dovrebbe approvare le proposte di riforma costituzionale della Convenzione. Tale conferenza potrebbe aprirsi, se non concludersi, durante il semestre di Presidenza italiana.

La Convenzione — ha dichiarato Pat Cox, Presidente del Parlamento europeo — è un passo decisivo e rivoluzionario verso la democrazia europea ed il parlamentarismo; è un'operazione di apertura e trasparenza, d'innovazione e creatività. Egli ha aggiunto: cinquant'anni or sono una generazione di leader europei, dopo una guerra distruttiva che divise il nostro continente, ebbe chiara la consapevolezza del reale, ma fu anche pronta a sognare il possibile.

I nostri leader di oggi sanno decifrare il reale? Sono capaci di farci sognare il possibile? Questo Governo, con i suoi Bossi, i suoi euroscettici alla Martino, con il suo Tremonti, sarà all'altezza della sfida? Il dubbio, visto questo primo anno di lavoro del Governo Berlusconi, è più che lecito.

Mi avvio alla conclusione, ricordando come nel Trattato di Nizza ci sia un passaggio strategicamente molto importante, ossia quello dedicato alle cooperazioni rafforzate. Nel momento in cui l'Unione si allarga a 25, a 27 Stati, è una saggia scelta quella di consentire che almeno otto paesi possano procedere sulla strada dell'integrazione più velocemente degli altri. Non far parte degli otto della piccola Europa, che potrebbe mettersi in moto all'indomani del 2004, sarebbe una scelta grave di rinuncia. Per l'Italia, l'allargamento non può voler dire annacquamento. In fondo, sia Schengen sia l'euro sono il risultato di cooperazioni rafforzate, di scelte strategiche fatte da alcuni e non da tutti. Chi si sente pronto, parte per primo; se l'idea è buona e condivisa, gli altri seguono. È successo a noi, che siamo arrivati buoni ultimi a Schengen; succederà al Regno Unito di unirsi all'euro come buono ultimo.

La cooperazione rafforzata — ha scritto Ruggiero nella relazione di presentazione del disegno di legge di ratifica del trattato di Nizza — diviene un ponte tra il presente ed il futuro. Un'avanguardia di Stati, sempre aperta a ingressi successivi da parte di altri Stati membri, potrà avanzare come alfiere dell'integrazione, nel rispetto delle regole dei trattati e del quadro istituzionale unico.

Nell'ultimo numero di *Limes*, dedicato alla piccola, grande Europa, si legge: l'Italia può essere l'avanguardia propositiva della piccola Europa, senza attendere le idee altrui, per emendarle o subirle, aggrappandoci *in extremis* ad uno strapuntino. Non ha senso proporci alternativamente come ancelle dei presunti assi franco-tedeschi o anglo-spagnoli. Nell'Europa transatlantica, gli assi sono intese fungibili, vincolate agli interessi nazionali sui singoli dossier. Come paese, ad un tempo centrale e mediterraneo, incliniamo, peraltro, verso Germania e Francia, assai più che verso le traiettorie atlantiche di Spagna e Gran Bretagna.

Ci sono momenti nei quali i popoli sono chiamati ad affermare e definire le ragioni del loro stare insieme. Per i popoli della nostra Europa questo momento è arrivato, ci ha ricordato Romano Prodi nel giorno dell'insediamento della Convenzione. Ma perché l'Europa resti un miracolo istituzionale, assolutamente originale, e diventi una federazione di popoli e di Stati, perché sia il nuovo protagonista del secolo che si apre, c'è intanto bisogno di grandi scelte unitarie coraggiose, nel resto dei paesi europei come in Italia.

Che il voto unitario di ratifica del trattato di Nizza ci porti bene e rappresenti un impegno a non tradire la linea europeista di sempre dell'Italia. Che questo Governo sappia superare gli egoismi e cancellare l'immagine di conversione euroscettica che ha già allarmato alcune capitali europee e che sarebbe, per l'interesse nazionale, un'autentica iattura.

Il domani dei nostri figli — vorrei che ce lo ricordassimo — è di essere cittadini

europei (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Cima, alla quale ha ceduto il suo turno il collega Rivolta, sempre galante con le colleghe. Ne ha facoltà, onorevole Cima.

LAURA CIMA. Ringrazio lei, signor Presidente, ed il collega Rivolta per avere cortesemente acconsentito a farmi parlare prima del mio turno, facendo sì, in tal modo, che io possa assolvere i miei impegni in Commissione.

Noi Verdi non vogliamo aprire un dibattito rituale: non l'abbiamo fatto per Laeken, non vogliamo farlo in occasione della ratifica del Trattato di Nizza. Nemmeno vogliamo utilizzare questa discussione per parlare di politica interna, com'era nei propositi del collega della Lega nord Padania, il quale, però, per due terzi del suo intervento, non ha fatto altro.

Prima di ratificare, il problema che ci dobbiamo porre è di valutare seriamente quanto è successo a Nizza e di capire entro quali limiti è stata giocata la partita della Conferenza intergovernativa di Nizza, che è stata preparata solo dai rappresentanti dei governi e che, secondo noi, ha rappresentato il punto più basso dell'intergovernativismo. Ciò va detto, in modo molto chiaro, anche a questo Governo che, rispetto all'Europa, è quanto meno oscillante.

Le ultime dichiarazioni del Vicepresidente del Consiglio Fini sembrano confermare la volontà di potenziare il rapporto intergovernativo; ma, a nostro parere, in questa fase, si tratterebbe di una posizione sbagliata del Governo italiano, che confuterebbe non solo tutta la nostra storia e la nostra tradizione, ma anche la posizione assunta dallo stesso Governo fino a quando Ruggiero è stato ministro degli esteri (anche per questo, leggere il suo nome tra i presentatori del disegno di legge ci fa provare nostalgia).

Questa valutazione su Nizza non è solo dei Verdi. Ho riletto attentamente molti

degli interventi svolti nel corso delle audizioni in Commissione sul futuro dell'Europa e, tra tutti, quello del presidente Napolitano, il quale ha affermato, molto autorevolmente: « Non possiamo procedere con i vecchi passi compiuti dalle Conferenze intergovernative, a maggior ragione dopo la delusione di Nizza, dove abbiamo capito di essere arrivati ad un punto di rottura e che la ricerca di un possibile equilibrio non è premiante. Abbiamo dunque avanzato la proposta di intraprendere un lavoro comune nella Convenzione, nei Parlamenti nazionali, nel Parlamento europeo, nella Commissione e nel Consiglio. Prima di ciò, è necessario un dibattito tra i cittadini, che è possibile svolgere nel Parlamento europeo ma, soprattutto, nei Parlamenti nazionali ».

Questo richiamo alla necessità di riprendere il processo democratico dal basso, con dibattiti, comitati e formule *ad hoc*, in tutti gli Stati membri, viene ripetuto, con forza, nella risoluzione del 31 maggio del Parlamento europeo.

La preoccupazione che molti, nel corso delle audizioni, hanno manifestato, è relativa ad uno scollamento e ad una disaffezione dei cittadini europei, in particolare dei giovani, i quali vanno sovente a studiare, anche per un anno, in altri paesi d'Europa e, sempre più spesso, iniziano proprio in quei paesi la loro carriera lavorativa (e, quindi, sono, nei fatti, cittadini del mondo, segnatamente dell'Europa).

Certo, la diffusione della telematica, che permette un continuo confronto, a livello sempre più allargato, potrà costituire la forza che permetterà anche di contrastare gli effetti negativi della globalizzazione; ma, in realtà, si avverte uno strisciante distacco dei cittadini europei. Il referendum dell'Irlanda è l'esempio più eclatante, ma non è l'unico.

Giustamente, il presidente Napolitano ricordava anche una caduta di interesse e una minore partecipazione alle elezioni del Parlamento europeo; c'è la preoccupazione di tutti quelli che vogliono realmente lavorare per l'Europa, per uno scollamento che la politica intergovernativa

tiva ha determinato, non solo rispetto ai Parlamenti nazionali — è ovvio che i Parlamenti nazionali sono quelli più penalizzati fino ad oggi perché non partecipano direttamente all'elaborazione delle politiche europee (l'Italia, in particolare, nella fase ascendente, non ricordo abbia mai partecipato in modo determinante) —, ma soprattutto rispetto ai cittadini, ai popoli degli Stati che già sono nell'Unione europea e che, forse, hanno bisogno di una iniezione di entusiasmo attraverso l'allargamento o, se preferite, attraverso la riunificazione. Mi pare evidente che il presidente ne abbia parlato in senso geografico, riferendosi al continente, e io sono d'accordo con lui. Mi sembra che « riunificazione » sia un termine forte perché, in senso geopolitico, l'Europa, purtroppo, soprattutto nel '900, non ha dato dimostrazione di volontà di unificazione, viste le guerre sanguinose e i conflitti terribili che hanno suscitato, da una parte, paura, e, dall'altra parte, anche la speranza di aprire, con il 2000, un periodo completamente diverso. Un periodo in cui si sperava che l'Europa si sarebbe messa alla guida di una nuova prospettiva di convivenza pacifica nel mondo, di risoluzione dei conflitti attraverso le contrattazioni e le istituzioni che si sarebbe data, anziché attraverso le guerre, come era successo nel secolo scorso.

Allora, giustamente, il presidente Napolitano ricordava un principio molto importante che voglio ripetere, perché mi sembra che nell'audizione che abbiamo tenuta, in poche parole, egli abbia riassunto alcuni concetti fondamentali che spesso dimentichiamo nella ritualità dei nostri dibattiti. Ha ricordato che c'è questa doppia costituzione dell'Unione europea; da una parte, l'Unione europea è un'unione di Stati e di Governi, dall'altra, l'Unione europea è un'unione di popoli, di cittadini. Allora, questo è il problema che noi abbiamo di fronte e che Nizza non ha assolutamente risolto. Per questo noi verdi (non solo italiani ma anche europei) siamo molto critici sul risultato di Nizza. Lo siamo stati subito, ma continuiamo a considerarlo — non siamo i soli; siamo in

buona compagnia — un risultato negativo, un risultato al ribasso, un risultato assolutamente al di là delle aspettative, non solo perché non ha tolto il diritto di veto, che sicuramente è un punto importante, ma perché non ha dato lo slancio, non ha dato la speranza, non ha realizzato il sogno che ci si aspettava grazie al quale si poteva pensare di coinvolgere i cittadini in un processo di costituzionalizzazione dell'Europa.

Naturalmente, il problema della riunificazione, dell'allargamento — chiamiamolo come vogliamo — è stato quello che ha permesso di mettersi a ragionare su come l'Europa avrebbe dovuto ridisegnare le proprie istituzioni, le proprie regole, i propri poteri, il proprio processo decisionale, in vista dell'allargamento a 25 e poi, probabilmente, a 28 membri (passando dai 370 milioni di cittadini attuali a mezzo miliardo di cittadini).

In realtà, il processo che abbiamo avviato, al di là della pochezza di quanto è emerso nell'accordo intergovernativo che ha dato poi vita al trattato di Nizza, non può essere frenato dalla storia e questo lo dimostrano due atti collegati al Trattato che hanno acquistato molta più importanza del Trattato stesso: la dichiarazione dei diritti e la dichiarazione sul futuro dell'Europa. La dichiarazione dei diritti è la base che diventerà probabilmente la parte costituzionale condivisa dei trattati costituzionali (quando dovrà essere affrontato il tema dei poteri del processo decisionale i trattati saranno rivisti e saranno formati da una prima parte costituzionale e da una seconda parte più politica relativa alle politiche comunitarie e settoriali), mentre la dichiarazione sul futuro dell'Europa è invece l'atto che ha aperto una fase diversa e che si è dimostrato un atto necessario vista la povertà del trattato di Nizza. Tale dichiarazione, a distanza di neanche un anno, ha prodotto Laeken, ha prodotto l'inizio della Convenzione, ha acceso le speranze per tutti coloro che, come noi sperano, in un'Europa che abbia un ruolo politico forte, che sia un'Europa dei popoli e non solo più dei mercanti. A questo proposito sono state molto interes-

santi, nel corso delle audizioni svolte in Commissione, alcune spiegazioni molto semplici sui poteri assoluti di cui è dotato, ad esempio, un organismo tecnico come la Banca Centrale Europea rispetto al Parlamento europeo, ai parlamenti nazionali ed agli stessi governi. La BCE ha infatti un potere molto più ampio degli organismi politici come il Parlamento europeo che rappresenta i popoli, perché può emanare regolamenti con valore *erga omnes*.

PRESIDENTE. Onorevole Cima, la invito a concludere.

LAURA CIMA. Sto per concludere, signor Presidente.

Dunque la speranza di arrivare ad un'Europa più forte, dove ci sia più unione, ma che sia anche un'Europa più rispettosa della sussidiarietà implica necessariamente — non è possibile che sia diverso — un'Europa federale, che giochi sulla carta del federalismo. Parlamentarizzazione, costituzionalizzazione e rafforzamento dell'altra parte costitutiva dell'Unione, quella dei popoli e dei cittadini, vuol dire per forza — e non posso dilungarmi oltre perché il tempo a mia disposizione è scaduto — giocare la carta del federalismo (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cossa. Ne ha facoltà.

MICHELE COSSA. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, onorevoli colleghi, il trattato di Nizza è un trattato di carattere molto tecnico che non fissa obiettivi di ampio respiro come invece accadeva in diversi trattati precedenti, tuttavia è un atto basilare perché contiene le modifiche istituzionali indispensabili in vista dell'allargamento o meglio, come ha evidenziato lo stesso presidente Selva nella sua relazione, della riunificazione dell'Europa. È un atto basilare perché rivede sotto diversi aspetti (dei numeri, dei poteri e delle procedure) gli equilibri all'interno delle istituzioni europee delineando un quadro che, auspicabilmente, consentirà

loro di assorbire in modo efficace il più grande allargamento della loro storia.

Viene così raggiunto un obiettivo di straordinaria importanza che suggella e fornisce una prospettiva nuova agli sconvolgimenti che hanno caratterizzato gli ultimi quindici anni di storia dell'Europa e del mondo e che rappresenta l'esplicazione, accanto al fondamentale principio di sussidiarietà, di quel principio di solidarietà tra i popoli che si sta realizzando attraverso il processo di integrazione europea e che costituisce qualcosa di assolutamente nuovo nel grande teatro della storia.

Se il principio di sussidiarietà porta allo sconvolgimento dei cardini statuali scaturiti dalla Rivoluzione francese, ad uno Stato che non è più la misura di tutto, dove il territorio, come elemento costitutivo, si disarticola andando al di là dei confini fisici, parlare di solidarietà tra i popoli significa superare il concetto di popolo, nazione, ed infine Stato quale si è affermato nella storia in contrapposizione e contro gli altri popoli, le altre nazioni e gli altri Stati.

Per la prima volta nella storia del nostro continente si realizza una solidarietà positiva che va oltre quella semplicemente difensiva ottenuta contro un pericolo comune e magari per mantenere vecchi equilibri quale si è manifestata per difendersi ora dai turchi (la battaglia di Lepanto), ora da Napoleone, ora dall'impero austroungarico o dall'espansionismo nazista, fascista e nipponico. La riunificazione avrà il grande vantaggio di favorire gli scambi e le attività economiche dando nuovo slancio allo sviluppo e all'integrazione dell'economia europea nel suo complesso, aumentando il peso e l'influenza dell'Unione europea sulla scena mondiale: vantaggi immensi nel lungo periodo, se è vero che la dimensione europea appare sempre più come il necessario terreno entro cui implementare le politiche volte a sostenere uno sviluppo armonioso ed equilibrato, giacché appare evidente che non vi potrà essere pieno sviluppo laddove esso rimanga circoscritto ad aree limitate.

Nel breve e nel medio periodo, però, la riunificazione pone una serie di problemi, derivanti essenzialmente dalla circostanza che ad un incremento della popolazione di circa un quarto corrisponderà un aumento del PIL totale di solo il 5 per cento, a cui si riconnette strettamente la questione ancora drammaticamente aperta, per ciò che concerne l'Italia, delle regioni dell'attuale obiettivo 1, vale a dire di quelle che, registrando un PIL *pro capite* al di sotto del 75 per cento della media comunitaria, hanno goduto sino ad oggi di interventi finanziari per la coesione economica e sociale. Malgrado l'approssimarsi della scadenza del 2006, nella quale avranno termine gli interventi comunitari previsti per questo specifico obiettivo, continuano a registrarsi differenziali di reddito molto elevati rispetto alle regioni del nord, a causa di diseconomie ambientali quali la bassa dotazione infrastrutturale, l'inadeguato livello della formazione professionale, la presenza della criminalità organizzata e il cattivo funzionamento delle amministrazioni pubbliche.

Come è stato autorevolmente notato, la situazione del nostro Mezzogiorno non è isolata in Europa, parlo ovviamente dell'Europa a 15 dove circa un quarto degli abitanti vive in aree dove il PIL *pro capite* è al di sotto del 75 per cento della media europea.

La situazione italiana, però, è certamente unica per dimensione, trovandosi al di sotto di tale parametro ben un terzo del paese; pensiamo che la stessa Germania riunificata vede in questa situazione appena il 20 per cento della popolazione complessiva.

Sono ben consapevole che da una parte le regioni del meridione non hanno sempre dato buona prova della spendita delle risorse comunitarie, sia dal punto di vista qualitativo dell'efficacia delle strategie elaborate sia da quello quantitativo delle percentuali di spendita delle risorse assegnate, anche dopo la riforma dei fondi strutturali del 1999.

Sono però altrettanto convinto che l'integrazione europea non può pregiudicare lo sviluppo del Mezzogiorno segnando la

fine delle politiche di coesione per le regioni svantaggiate dei 15 e che queste ultime non possono accollarsi per intero il prezzo dell'allargamento, che comporta anche il pericolo del rafforzamento dell'« eurofreddezza » che il permanere di livelli di disoccupazione tanto elevati rischia di far evolvere, anche in Italia, in « euroostilità ».

Un problema particolare – del tutto particolare – nell'ambito nel mezzogiorno d'Italia è rappresentato dalle isole. Negli anni scorsi, grazie soprattutto all'azione tenace dell'onorevole Mario Segni, si è sviluppato, in ambito europeo e nazionale, un dibattito che ha evidenziato come l'insularità rappresenti un fattore di svantaggio strutturale di enorme rilevanza e che incide – e non solo in termini di costi – sulla mobilità delle persone e delle merci, sul costo dell'energia a cui oggi si aggiunge un grandissimo problema di approvvigionamento idrico. Tutte questioni la cui gravità ho l'impressione che venga percepita solo marginalmente da chi vive nello zoccolo continentale del paese: l'insularità condiziona pesantemente ogni aspetto dell'agire umano, anche dal punto di vista psicologico.

Queste difficoltà parevano essere state colte dall'Atto unico europeo, dove un'importante norma, l'articolo 158 che costituisce la base giuridica della politica di coesione, economica e sociale, afferma che « la Comunità mira a ridurre il divario tra i livelli di sviluppo delle varie regioni e il ritardo delle regioni meno favorite o insulari, comprese le zone rurali ».

Attorno a questa affermazione, apparentemente molto chiara, si è snodata una vicenda che presenta aspetti paradossali ma che è emblematica della vita e degli equilibri all'interno dell'Unione europea, di come in essa si registri l'evidente primato della burocrazia sulla politica (forse il più grave limite finora manifestatosi nel processo di integrazione europea) e di come decisioni, apparentemente burocratiche, finiscano per avere pesanti ricadute in termini economici e sociali. La questione dei NUTS in questi giorni all'atten-

zione della Commissione per le politiche dell'Unione europea ne è un tipico esempio.

Forse, si è detto incidentalmente, a tutto ciò non è estranea la composizione degli apparati burocratici comunitari che, per motivi difficili da ricostruire, non mi pare veda in generale i funzionari italiani, per quanto competenti, in una posizione di particolare forza e autorevolezza.

L'articolo 158, nelle traduzioni in alcune lingue ufficiali dell'Unione, non si riferisce (come nella versione italiana, ma anche in quella greca e finlandese) alla generalità delle regioni insulari ma solo a quelle meno favorite, cosicché si attribuisce alla norma un significato ambiguo e contraddittorio.

D'altra parte, vi sono norme dello stesso Atto unico, come l'articolo 154 in materia di reti transeuropee, che giocano a favore delle isole e vi sono stati significativi pronunciamenti con la dichiarazione n. 30 del Trattato di Amsterdam e le conclusioni della Presidenza francese a Nizza che hanno, tuttavia, un valore meramente politico pur richiamando esplicitamente la necessità di azioni specifiche per il superamento dello svantaggio strutturale che rallenta lo sviluppo delle regioni insulari.

Affinché abbiano risvolti concreti, è ora necessario che gli impegni politici si traducano in norme giuridiche. L'inizio del cammino della Convenzione europea con l'ambizioso compito di stabilire su nuove basi l'ordinamento comunitario e l'inevitabile e complessivo ripensamento degli strumenti attraverso i quali attuare le politiche di coesione a seguito dell'allargamento dell'Unione devono rappresentare l'occasione per porre ancora con forza il problema delle isole.

Onorevole sottosegretario, è un problema politico delicato e tutt'altro che irrilevante, che richiama in modo forte la responsabilità del nostro Governo e che richiede convinzione, determinazione e accortezza. Convinzione e determinazione, perché è di primario interesse per l'Italia. Dalla sua risoluzione dipendono le speranze di sviluppo di un pezzo importante

del nostro paese, giacché dei 14 milioni di persone che vivono nelle isole europee la metà si trova nelle due grandi isole del Mediterraneo, la Sardegna e la Sicilia. Accortezza, perché, come abbiamo avuto modo di sperimentare, nella nuova Europa tutto è più complicato e possiamo sperare di vincere questa battaglia solo se sapremo giocare bene le nostre carte e creare le giuste convergenze rispetto agli altri Stati membri che hanno problemi analoghi.

È vero che stiamo parlando di situazioni estremamente variegate, ma tutte le isole hanno come problema comune e primario quello dell'insularità e di ciò gli Stati membri non possono non tenere conto.

Non più di dieci giorni fa il comitato delle regioni ha approvato due emendamenti al documento di indirizzo sul prossimo allargamento dell'Unione che vanno nella giusta direzione. Sono, inoltre, a conoscenza del fatto che il Presidente del Consiglio e gli altri ministri competenti hanno siglato con i presidenti delle regioni Sardegna e Sicilia impegni precisi per condurre ad una azione che consenta alle due regioni la permanenza nell'obiettivo 1 anche dopo il 2006.

Continuiamo a parlare di obiettivo 1, anche se forse la consapevolezza del carattere permanente degli ostacoli allo sviluppo determinato dall'insularità dovrebbe suggerire l'elaborazione di uno strumento *ad hoc*, atteso che più di 25 anni di politica regionale europea non hanno determinato per la maggior parte delle isole un prodotto interno lordo superiore al 75 per cento della media comunitaria, sollevando la questione della reale efficacia dell'azione sin qui intrapresa, che ha contribuito in maniera del tutto insufficiente alla soluzione dei problemi strutturali dei territori insulari.

È giunto, evidentemente, il momento che l'Unione europea prenda nella dovuta considerazione una realtà rispetto alla quale è più difficile la connessione alle grandi reti transeuropee, che oggi corrono verso est e non certo verso sud e tanto meno verso le isole, in cui si riscontrano precarietà degli strumenti di comunica-

zione, un più elevato costo dell'energia, maggiori difficoltà nello smaltimento dei rifiuti, fenomeni di erosione delle coste e di desertificazione del territorio, dove occorre promuovere nuove fonti di ricchezza (tra cui soprattutto il turismo), la metanizzazione del territorio, il recupero di porti mal sfruttati, la creazione di efficienti assi di comunicazione interna.

Non si tratta di elemosinare benefici non dovuti, ma di rivendicare misure speciali per garantire ai cittadini che vivono nelle isole parità di condizioni perché possano essere competitivi con gli abitanti delle altre regioni.

Vi è un ultimo aspetto sul quale vorrei brevemente soffermarmi: quello del ruolo che la Sardegna e la Sicilia possono giocare nel Mediterraneo e che suggerisce di dar loro l'effettiva possibilità di attivare strumenti per una maggiore cooperazione transnazionale ed interregionale.

La nuova frontiera della politica europea è, infatti, rappresentata dai paesi del nord Africa, dal nuovo spazio commerciale che il Mediterraneo apre, dall'insieme dei problemi che esso pone, compresi quelli connessi ai flussi migratori, e che possono essere efficacemente affrontati se l'Europa saprà sfruttare i suoi avamposti territoriali.

In questo quadro una funzione di straordinaria importanza assume il progetto del gasdotto per il metano dall'Algeria alla Sardegna e alla Corsica, progetto prioritario perché rende più equilibrata la strategia energetica comunitaria alla quale darebbe un notevole contributo anche un'attenta analisi della specifica situazione insulare in rapporto alla liberalizzazione del mercato dell'energia ed alla valorizzazione delle energie rinnovabili che nelle isole si potrebbe realizzare.

So bene che il Governo ha sposato questo progetto e lo sostiene, come ha dimostrato anche l'ultima legge finanziaria. Ora, però, è importante lavorare perché esso venga inserito ai primi posti dell'agenda europea.

La sua realizzazione rappresenterà un importante passo verso il potenziamento

del settore del Mediterraneo nel momento in cui l'allargamento sposta il baricentro dell'Europa verso nord e verso est.

Chiedo alla Presidenza l'autorizzazione alla pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna di considerazioni integrative del mio intervento (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo e Misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. La Presidenza la autorizza.

È iscritto a parlare l'onorevole Rivolta. Ne ha facoltà.

DARIO RIVOLTA. Signor Presidente, avevo circa 13 anni, o forse poco meno, quando in un comune della provincia di Milano un professore di scuola media, il professor Giuseppe Coppelli, dette vita ad un movimento politico apartitico che si chiamò « Cavalieri per l'Europa ». Per togliere ogni equivoco accompagnò la nascita di questo movimento con un periodico che prese il nome di *Europa unita*. Una delle cose che il professor Coppelli continuamente ripeteva era che non potevamo aspettarci a breve, ma forse nemmeno a lungo, un'Europa che derivasse dai governi se non vi fosse stata, parallelamente, una grande mobilitazione popolare e se non vi fosse stata all'interno delle culture e del sentimento dei vari popoli europei una volontà di partecipazione a questo processo unificante.

Ho voluto citare questo ricordo per due motivi. In primo luogo, credo sia giusto che in quest'aula si renda onore anche all'azione di una persona che, forse, non è conosciutissima ma che seppe, allora, allargare la partecipazione a questo movimento politico anche al di fuori dei confini nazionali in Francia, in Spagna e, perfino, in Svizzera, paese che né allora, né ancora oggi, fa parte dell'Unione europea. Credo sia giusto, nel momento in cui si discute del Trattato di Nizza e di avvicinamenti per tappe all'Unione europea, anche ricordare coloro che, con meno visibilità di altri, hanno contribuito a portarci più vicini, almeno apparentemente, ad un ri-

sultato che mi sembra largamente condiviso, anche da ciò che ho sentito oggi in quest'aula.

In secondo luogo, ho voluto citare questo fatto perché da lì nacquero il mio personale sentimento ed il mio impegno europeista. Dunque, molto lontano negli anni, quando ancora ero un giovane ragazzo, partecipai all'idea che l'Unione europea potesse costituire, in quanto unione degli Stati europei, un passo avanti, potesse costituire il futuro del nostro paese e di tutto questo continente. Si tratta dell'idea che attraverso l'Unione europea avremmo potuto ancora esercitare con la nostra cultura, con i nostri strumenti economici, con il nostro essere in politica e nella società un ruolo nella comunità mondiale.

Non sono, quindi, sospettabile, proprio per ragioni anagrafiche, di essere tra gli euroscettici, né posso essere sospettato di nutrire qualche forma di dubbio nei confronti dell'Unione europea. Voglio sottolineare questo perché credo che ad alcuni intervenuti sia necessario ricordare che quello che per un azzardo o per un caso fu il mio passato non è stato il passato di tutti coloro che oggi sono europeisti.

Devo dire che mi compiacio — come credo lo faccia ciascuno di noi — quando, qualche nostra idea o qualche idea da noi condivisa trova il consenso anche di altri che, magari, un tempo non la dividevano. Ad esempio, ho apprezzato moltissimo l'intervento, con un fervore di europeista acceso, dell'onorevole Rognoni. Non so quale sia il suo personale passato ma so che la forza politica cui appartiene — da cui molti dei suoi dirigenti provengono — era una forza politica che, mentre altri, cattolici e liberali, erano già fortemente europei, cercava invece di fare qualunque cosa pur di ostacolare il processo europeo.

Il collega Guido Giuseppe Rossi, che ha parlato prima di me, ha anche lanciato dei sospetti sui motivi ma, ora, non è il caso di fare analisi della storia e, quindi, torniamo a noi e guardiamo nel concreto.

Onorevole Rognoni, lei è sembrato meravigliarsi perché qualcuno ha detto che all'Europa dovremo attribuire solo alcune

competenze. Ebbene, proprio in ciò che è previsto per il dopo Nizza, si dice esplicitamente che oggetto della Convenzione — credo che allora non le si attribuiva ancora tale nome — sarà esattamente la questione della ripartizione delle competenze tra Unione e Stati membri.

Oggi, il problema in gioco è proprio quello di quali competenze verranno attribuite all'Europa e quali, invece, resteranno agli Stati nazionali: di conseguenza, non deve meravigliarsi se qualcuno dice che all'Europa andranno solo alcune competenze perché il problema è quali siano queste competenze ed è lì che, tutti insieme, dovremo discutere.

Le dirò quali, secondo Forza Italia e questa maggioranza, almeno minimalmente — dico almeno minimalmente perché potrebbero essere di più —, saranno le competenze che giudichiamo indispensabili ad una futura unione politica e le anticipo che si tratta di competenze politiche.

Lei ha anche detto — criticandolo, così come altri componenti dell'opposizione — che questo Governo avrebbe dimostrato un presunto nazionalismo. Vorrei dire che, per fortuna, anche i governi passati hanno dedicato — in misura diversa, qualcuno di più qualcuno di meno — attenzione agli interessi nazionali.

D'altra parte, lei stesso, quando molto correttamente ha parlato di quali siano i pregi e i problemi che potrebbero nascere dall'allargamento, ha menzionato, tra i vari pregi di carattere economico, anche i problemi della stessa natura che toccherebbero il nostro paese e ha fatto riferimento esplicitamente a due questioni in sospeso, cioè all'agricoltura ed ai fondi infrastrutturali, curandosi così, giustamente, anche lei dell'interesse nazionale.

D'altra parte, questa non è una novità ma il nostro dovere: noi siamo i parlamentari della Repubblica italiana e siamo stati eletti con il mandato di rappresentare l'intero paese e di curarne gli interessi, così come, evidentemente, dei nostri concittadini. Quindi, è giusto che un Governo,

nel momento in cui negozi qualunque cosa a livello sovranazionale, mai dimentichi gli interessi dei suoi rappresentanti.

Il problema è se curarsi di interessi a breve o a lungo termine: è solo qui la discriminante. Allora le dico che non ci interessa curarci degli interessi a breve se, sacrificando questi ultimi, potremo ottenere dei vantaggi a medio e a lungo termine. Ma arrivo a dirle anche di più: qualora ci fossero le condizioni — e io mi auguro che ci siano al più presto —, penso che tutti in Europa ci si possa occupare solo degli interessi dell'Europa e non più degli interessi nazionali.

Tuttavia, affermo tutto ciò sapendo che questo è più un limite matematico, un obiettivo a cui mirare come un'utopia, non necessariamente un obiettivo a cui arrivare e, purtroppo, che ciò sia la verità ne abbiamo esempi concreti, guardando il comportamento, anche in atti recenti, di tanti governi di altri paesi che fanno parte dell'Unione europea.

Mi auguro che anche in quei paesi avvenga quello che auspico avvenga in tutti i paesi europei, cioè la capacità di « trascendersi » guardando oltre, puntando gli obiettivi di medio e di lungo termine.

Ma quale Europa vogliamo e quali competenze le daremo? Su questo punto nasce un altro problema e non posso non manifestare la mia perplessità non da euroscettico. Non mi accusate di euroscetticismo, perché sarebbe veramente impossibile farlo con me e con la mia modesta storia. Il problema è proprio di un grande e convinto assertore della necessità di un'Unione europea.

Già in altre circostanze, parlando di Europa, mi sono venute in mente delle immagini, che intendo ripetere in questa sede. Si tratta di immagini allegoriche di una di quelle attrazioni da luna park, che a tutti è capitato di frequentare. Mi riferisco, in particolare, a quei labirinti di vetri e di specchi nei quali, ad un certo punto, dopo essere entrato e puntando all'uscita, sembra di esserci arrivati mentre, tra noi e l'uscita, c'è ancora un vetro o uno specchio che rimanda a un vetro e ancora ad un altro specchio, mostrandoci

l'uscita come se fosse lì a portata di mano. In realtà, l'uscita non è affatto a portata di mano; per arrivarci, probabilmente, bisognerà andare ancora da altre parti.

Questa allegoria mi viene in mente perché, nonostante non neghi, anzi affermi senza ombra di dubbio che sono stati fatti tanti passi in avanti — e tra questi il Trattato di Nizza — verso il raggiungimento di quell'Unione europea politica che vogliamo, purtroppo qualcosa sembra sempre frapporsi tra noi e il nostro punto di arrivo, la nostra meta, l'uscita, l'Unione europea. Si tratta di un qualcosa che, a volte, è difficile definire e che mi fa pensare che, forse — come accade nell'allegoria da me citata — abbiamo sbagliato la direzione, siamo vicini ma non possiamo arrivarci. A cosa mi fa pensare ciò? Mi riferisco a quanto lei stesso e gli altri colleghi hanno già citato: la burocrazia; il fatto che l'Europa che abbiamo costruito sia, ad oggi, un'Europa dove non comandano i popoli e, in certi casi, nemmeno i governi, ma decide la burocrazia; un'Europa dove, con l'intento dichiarato di voler tutelare il consumatore, si compiono atti e si prendono decisioni — imponendole ai parlamenti nazionali che, a volte, le recepiscono per non essere accusati di antieuropeismo — che, anziché tutelare i consumatori proteggono grossi produttori o grosse catene di commercio, fa sorgere in me un dubbio.

Vi sono, dunque, prodotti alimentari e non che, attraverso decisioni dell'Unione europea, vengono standardizzati, resi omogenei ed uguali in tutto il continente europeo. È sempre divertente ricordare — se non vi fossero anche delle implicazioni politiche negative — che dobbiamo dire grazie all'Unione europea se la forma degli asparagi, la loro lunghezza, la proporzione tra la parte verde e la parte bianca è e sarà standardizzata in tutta l'Unione europea. Dovremo dire grazie all'Unione europea — a quella di oggi, non a quella che vogliamo — se il cioccolato che mangeremo, di cacao non ne avrà più, facendoci scoprire il cioccolato senza cacao. Dovremo dire grazie all'Unione europea se, recandoci in Gran Bretagna, potremo sen-

tirci rassicurati nel sapere che la forma del sifone dei water closet è esattamente uguale alla forma del sifone che abbiamo lasciato nel continente, una volta passata la Manica.

Questa Unione europea è quella contro la quale anche lei, l'onorevole Bianco, il presidente Selva, il collega Guido Giuseppe Rossi, il collega Naro, hanno parlato, dicendo che non è quella che vogliono. Dunque, quale Unione europea vogliamo? Vogliamo un'Unione europea che non ci obblighi, di fronte ad un fatto come quello della Bosnia, a dire: per favore amici, alleati americani, venite voi a risolvere la questione, perché noi non siamo in grado. Vorremmo che i rappresentanti dell'Unione europea, quando si recano in Medio Oriente, non si debbano sentire impotenti di fronte alle richieste di tutti quei governi che chiedono un intervento, un aiuto da parte dell'Unione europea, perché in realtà questa Unione europea ancora non c'è.

Vogliamo l'Unione europea della politica estera, della difesa; quindi, un'Unione europea che sia un'entità politica e questo a Nizza ancora non è stato realizzato, nonostante un certo passo in avanti.

Ma è un passo in avanti che spero non rientri fra i passi in avanti dell'allegoria che vi ho citato poco fa. Spero, invece, che ci porti veramente vicino alla meta che è chiara per tutti: tutte le forze politiche o, almeno, la grande maggioranza delle forze politiche di questo Parlamento concordano nell'identificarla.

Credo che tutti insieme dobbiamo essere attenti e determinati, evitando di sfruttare questi passaggi per cercare di creare divisioni che non ci sono e, tanto meno, per fare una lotta interna. La lotta che dobbiamo affrontare è quella che abbiamo davanti e che tutti insieme comprendemmo, in maniera chiara ed evidente, quando al Presidente del Consiglio dei ministri Amato demmo un mandato unanime da questa Camera rispetto a ciò che avrebbe dovuto fare e dire alla riunione di Nizza.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e del Governo
— A.C. 1579)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, presidente Selva.

GUSTAVO SELVA, Relatore. Signor Presidente, mi soffermerò su pochissime questioni perché molte le ho già affrontate nella mia relazione. Per quanto riguarda il gruppo di Alleanza nazionale, che non ha parlato e che non può parlare in quanto tale attraverso di me, posso tuttavia esprimerne il pensiero. Concordo con quanto hanno detto l'onorevole Naro...

MARCO BOATO. Questa è la replica del relatore!

GUSTAVO SELVA. Devo svolgere anche questo compito. Mi riferisco, dunque, all'onorevole Naro, all'onorevole Rivolta...

PIERO RUZZANTE. Si lamentava delle assenze del suo gruppo!

GUSTAVO SELVA. ...e anche all'onorevole Guido Giuseppe Rossi del quale mi sembra siano stati interpretati soltanto alcuni argomenti utilizzati per polemica interna dal collega Rognoni, per esempio quando ci chiede quanto a lungo Berlusconi potrà permettersi di continuare a fingere che quello di Bossi sia soltanto folklore. Decisioni allarmanti: così sono state definite. Ma sono state già citate. Nel caso delle decisioni sulle rogatorie internazionali oppure delle posizioni del ministro Castelli sul mandato di cattura europeo e sul sequestro dei capitali della malavita organizzata, si è parlato di tentazioni di improbabili assi con la Spagna e con la Gran Bretagna. La Gran Bretagna, tra l'altro, è in assoluto il paese maggiormente « euroscettico » ovvero scettico nei confronti dell'Unione europea.